

zati a fini sperimentali e scientifici, relativo alle tre annualità, ammonta, — vi prego di ascoltare con attenzione — ad 1.990.491 nel 1998, 959.105 nel 1999 e 905.603 nel 2000. Per fortuna — l'ho già ricordato — si tratta di dati lievemente decrescenti ma spaventosamente alti. Attualmente — la risposta del Governo, a tal riguardo, potrà essere più precisa — sono 236 gli enti autorizzati ad utilizzare gli animali per la sperimentazione e la vivisezione, tra i quali si annoverano 28 enti pubblici, 13 aziende ospedaliere, 8 istituti zooprofilattici sperimentali, 107 istituti universitari e 80 società farmaceutiche.

PRESIDENTE. Onorevole Boato...

MARCO BOATO. Questa è la dimensione del fenomeno. Come punta dell'*iceberg*, è emerso il caso di Bolzano Fortezza del 30 maggio scorso. Evidentemente, la questione va affrontata nella sua dimensione generale.

PRESIDENTE. Il Sottosegretario di Stato per la salute, dottor Antonio Guidi, ha facoltà di rispondere.

ANTONIO GUIDI, *Sottosegretario di Stato per la salute*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vi ringrazio dell'interpellanza presentata. Poiché il collega Boato, in parte, ha già risposto all'interpellanza, ampliando di molto l'orizzonte di quanto proposto, mi permetto di aggiungere alcune considerazioni, proprio dell'ottica dell'ampliamento dell'orizzonte.

Precedentemente, nel corso del suo intervento, il collega Castagnetti, replicando al sottosegretario Valducci, ha contestato la parola « possono », legata alla moda. Devo dire che la collega dell'onorevole Castagnetti, onorevole Jervolino, non ha mai sostituito il termine « possono » con la parola « debbono », con riferimento alla legge n. 104, riguardante cinque milioni di persone disabili. Lo dico con affetto, con stima. Se sulla moda, dopo un anno di Governo, l'espressione « possono » può essere ammessa, dopo tanti anni l'espressione « debbono », legata alle persone con

difficoltà, oggi definite disabili, non è ammissibile. Cerchiamo, quindi, di ristabilire davvero un lessico comune; non ci possono essere vocabolari diversi.

Per quanto riguarda il triste episodio legato ai cuccioli, chiedo alla Presidenza di autorizzare la pubblicazione in calce al resoconto della seduta odierna della relativa risposta.

Infatti, collega Boato — mi permetto di dire amico, in considerazione dei tanti episodi in comune — la risposta è negli atti. Il collega europarlamentare del *Südtiroler Volkspartei* ha acquistato gli animali e li ha messi a disposizione della solidarietà dei cittadini. Credo che l'evento si sia risolto.

Mi permetto di aggiungere che il collega Cursi, non solo oggi, ma nel passato, ha seguito con grande sensibilità — per esempio a Natale — fatti legati agli animali. Al collega Boato, che ha molta più esperienza di me, vorrei ricordare che tre settimane sono veramente molte per una risposta urgente, quando personalmente, su problemi legati ai bambini scomparsi, ho ricevuto, dopo un anno, una risposta, anche molto parziale.

MARCO BOATO. Ma non ad interpellanze urgenti !

ANTONIO GUIDI, *Sottosegretario di Stato per la salute*. Era urgente, collega, te lo assicuro ! Lo dico con grande rispetto. Tu sai con quanto rispetto, nell'alternanza tra minoranza ed opposizione e, soprattutto, nell'associazionismo, ho seguito certi temi.

Quindi, ripeto, l'interpellanza urgente ha avuto una risposta molto prima: tre settimane non sono molte a fronte di chi non ha rispettato — mi scuso per il bisticcio di parole — per più di un anno ! Pertanto, ho chiesto l'autorizzazione alla pubblicazione della mia risposta formale in calce al resoconto della seduta perché il caso è stato risolto.

Mi permetto di aggiungere che, nella passata legislatura, due proposte di legge, sul randagismo e sulle scommesse sugli animali (soprattutto cani), non hanno

avuto risposte coerenti. Lo possono testimoniare Adolfo Sansolini — il quale non è certo di parte, perché opera in un'ottica legata alla parte oggi di minoranza — e l'amica avvocatessa Barbara Vittori, presidentessa del coordinamento associazioni animaliste della regione Marche: su queste due iniziative, relative a problemi che, come lei ha posto in risalto molto bene, riguardano migliaia di animali e miliardi di malaffare, la risposta del Governo è stata parziale. Sulle scommesse, ci si è ridotti a parlare dei pitbull e non anche di tutti gli altri animali che possono essere uccisi per scommesse e sul randagismo sono state date risposte molto parziali, tanto che enti locali amministrati dal centrosinistra, come nel caso (a quel tempo) di San Benedetto del Tronto, hanno permesso l'uccisione di animali randagi con il fucile!

Allora, dico al collega Boato: non utilizziamo gli animali per fare guerre di cortile! Noi siamo profondamente convinti che occuparsi di animali, soprattutto di quelli di compagnia, ma anche di animali in genere, non è residuale, anzi! Lo puoi verificare anche nei lavori della Commissione bicamerale per l'infanzia, della passata legislatura e dell'attuale (potrò darti tutto il materiale che credi): io, e quando dico io lo faccio non per delirio di onnipotenza, come rappresentante del Governo oggi e della minoranza allora, ho sempre pensato che occuparsi di animali, soprattutto di quelli di compagnia, non perché ponga gli altri in seconda linea, ma semplicemente perché i primi sono più vicini a noi, non sia un'attività residuale.

Ho ed abbiamo sempre detto che c'è una continuità: il diritto al rispetto dell'animale in sé è fondamentale. Quest'affermazione basterebbe, da sola, a chiarire quale sia il nostro atteggiamento; ma se vogliamo fare un passo avanti — ripeto, nel rispetto assoluto dell'animale, non come ruota di scorta per la vita, ma nella continuità del rispetto della vita —, dobbiamo capire che l'animale va rispettato in sé perché dove non esistono regole ed anche culture — e su questo bisognerebbe ben riflettere: culture! — basate sul ri-

spetto per gli animali, impera un'educazione al disprezzo della vita, che poi si riflette sull'infanzia, sugli anziani e sulle persone cosiddette diverse.

Non sto tirando l'elastico dalla parte che voglio io, sono i fatti che contano. Dove esiste rispetto per gli animali, esiste rispetto per le persone in difficoltà, e viceversa. Questa non è una risposta a lei oggi: è una prosecuzione di una battaglia che dura da tanti anni. Ciò va marcato con molta forza, altrimenti ogni fatto, ogni evento, ogni errore, può essere utilizzato dicendo che una parte è sensibile e l'altra no. Non so quale sia poi questa parte e quell'altra davanti al diritto di una civiltà al rispetto della vita, che va a tutto campo. Quindi, insisto, allegherò agli atti la risposta, sapendo che il caso è risolto, ma non posso non marcare con molta forza che, a livello personale, a livello di Governo, l'attenzione alla continuità della vita in tutte le sue manifestazioni è forte.

Quando esiste una comunità, che può essere un quartiere, un condominio, purtroppo, qualche volta, un'associazione, una società, che maltratta un animale, quasi sempre c'è una continuità di maltrattamento — come dicevo prima — di persone deboli, di persone in età bambina, ma sempre persone, adulti con disabilità o anziani. Quindi, assolutamente, non c'è insensibilità, prova ne sia che il Governo ha seguito, tramite il senatore Cursi, anche e non solo questo caso, e il Ministero della salute, tramite i NAS, come lei ha ben detto, sta seguendo con grande attenzione la qualità di vita dei soggetti viventi non umani. Da questo punto di vista mi permetto di dirle, collega — io sono ex deputato, ma sempre in quest'aula siamo — che forse sono stati persi un po' di anni rispetto ad alcune situazioni di invivibilità di specie animali. Si è molto riso e scherzato sulle galline, sui polli da allevamento, seguendo mucche pazze. Forse, in cinque anni di governo, si potevano risolvere tante situazioni di invivibilità che colpiscono e feriscono la società, perché il rispetto dall'animale vuol dire rispetto della vita,

vuol dire anche rispetto dell'ambiente, per il quale lei è particolarmente sensibile, e gliene do atto.

Allora, nel rispetto dell'ecosistema, dove non c'è discontinuità, il Ministero della salute ha predisposto un provvedimento legislativo anche in questo caso in difesa degli animali, riducendo al minimo la sperimentazione animale, soprattutto con metodi non cruenti, sperando che un domani nessun animale sia soggetto ad essere cavia per sperimentazione. Mi permetto però di far presente, non a lei, onorevole Boato, ma ad altri che sono assenti, che in certe situazioni politiche si è posta più attenzione agli animali (non in Italia), meno ad esseri umani.

Fino a pochi anni fa, nel silenzio di tutti, in alcuni paesi dell'est — e non c'è accanimento né terapeutico né politico, perché lei lo condivide — alcune situazioni mediche, apparentemente di eccellenza, si basavano su sperimentazioni su cavie umane di cui riportammo eco che non avremmo voluto ascoltare, tipo Mengele ed altri. Non cinquant'anni fa, ma appena prima della caduta del muro di Berlino, e lei ben lo sa, in alcuni paesi dell'est, nel settore radiologico, nel settore ortopedico e nel settore neuroriabilitativo, venivano utilizzate cavie umane per motivi politici. Oggi, per fortuna ciò non accade più. Non c'era indignazione, non sono state presentate interrogazioni parlamentari, non c'è stata mobilitazione. Lo dico, veramente, con molta tranquillità, perché parlando di vita, di sofferenza, spero non vi siano posizioni di parte.

Ripeto, ancora una volta, che allegherò al resoconto della seduta odierna la risposta alla sua interpellanza e, se c'è qualche incongruità, mi permetterò di correggerla, ma non credo che ciò accadrà perché ho letto attentamente ed ho collaborato alla scrittura della sua risposta.

Su certi temi troviamo dei punti di incontro perché il percorso personale, le attività di Governo, la risposta forte del Ministero della salute di oggi — prima non c'era, era Ministero della sanità, molto silente su questo argomento — possono farci dire (almeno lo spero), al di là del

contenuto della sua replica (apprezzabile in ogni caso, perché viene da una persona che conosce i problemi), che certe lotte sul diritto alla vita e sul diritto alla salute non debbono essere discontinue né rispetto alla vita né rispetto all'appartenenza partitica.

Credo che la salute, nella biosfera, partendo dall'uomo — perché non possiamo non partire dall'uomo e dalla donna —, ma inglobando tutti gli esseri viventi, sia qualcosa che qualifica la nostra società. Ho sempre detto — vengo da una riunione internazionale — che salute (che riguarda anche gli animali) è democrazia. Democrazia vuol dire rispetto della salute, dai pulcini portati nei treni — il 20 per cento dei quali muore, ma nessuno lo ha mai detto; la lega delle cooperative non ha mai espresso pareri a questo proposito —, fino all'essere umano a cui bisogna, per forza, staccare la spina quasi come se chi vuole la vita fosse un retrogrado mentre chi vuole la morte fosse una persona avanzata.

Quindi allego la risposta alla sua interpellanza urgente al resoconto della seduta odierna. Il desiderio di una vita più rispettosa per tutti è nelle mie parole, come rappresentante del Governo, ed è avvertito anche da altre persone che siedono ora nei banchi del Governo, come l'onorevole Baccini che si occupa di affari esteri, come l'onorevole Scarpa Bonazza Buora che si occupa di agricoltura e del rispetto dell'animale, ma anche del rispetto di chi si occupa degli animali e che ha sempre combattuto. Io credo, onorevole Boato, che possiamo darle una garanzia.

Per concludere, come ho detto, all'interno del mio discorso complesso (di ciò mi scuso con il Presidente) trova posto anche la già ricordata proposta di legge del Ministero della salute: se sarà parziale, completiamola; se sarà imperfetta, viva l'imperfezione, che può essere corretta o che, forse, rappresenta un valore in sé. Esiste infatti una cultura nel centrosinistra, onorevole Boato, che vede nell'imperfezione qualcosa da cancellare, e ciò non con riferimento all'animale che, magari, non sa fiutare un tartufo o al cane

che non sa « puntare » quando si va a caccia. Si vogliono invece eliminare, in fondo senza il consenso di chi la accoglie in sé, persone cosiddette imperfette perché hanno una disabilità.

Credo pertanto che questa sua sfida, provocazione nobile rispetto a cuccioli di cane, possa servire anche a ridiscutere non la legge n. 194, ma il diritto alla vita di tutti, dei cuccioli non umani ed anche dei cuccioli dell'uomo, ove questo sia possibile, perché spesso non è l'atto che elimina, ma è la solitudine che circonda la persona a far sì che si scelga la cultura della morte invece che quella della vita. Questo al di là di qualsiasi giudizio sulla donna, perché lei sa che il rispetto per la donna fa parte primitivamente — lo dico in senso buono e non antico — della nostra cultura.

Quindi, la questione da lei sollevata è stata risolta: vi è un disegno di legge in corso d'esame che affronta il problema del rispetto degli animali (disegno di legge che è perfettibile) e, soprattutto, vi è una cultura comune sul rispetto della vita, la quale non può essere usata, tirando la corda da una parte o dall'altra, per vedere chi vinca quando si è al Governo o all'opposizione. La vita, infatti, non può essere usata per motivi politici: essa va rispettata oltre se stessa, perché è nostra al di là di noi.

**PRESIDENTE.** La Presidenza autorizza la pubblicazione in calce al resoconto della seduta odierna delle considerazioni integrative della risposta del sottosegretario Guidi.

L'onorevole Boato ha facoltà di replicare.

**MARCO BOATO.** Signor Presidente, fare riferimento alla formula di rito prevista dal regolamento, secondo la quale l'interpellante si deve dichiarare soddisfatto o meno della risposta fornita dal rappresentante del Governo, diventa per me molto complicato. Sono felice di aver dato occasione al mio amico sottosegretario Guidi — ne ricambio ovviamente l'amicizia, anche pubblicamente — di utilizzare l'occasione di questa interpellanza ur-

gente, sia pure tardivamente discussa, per affrontare una serie di problematiche di grandissimo interesse, rispetto alle quali i dieci minuti che ho a mia disposizione per la replica non credo siano sufficienti per trattare neanche la centesima parte degli argomenti che sono stati toccati.

Dal punto di vista della cortesia, del rispetto, dell'amicizia, del dialogo parlamentare con cui il sottosegretario e l'amico Guidi si è pronunciato, non posso che esprimere soddisfazione nonché riconoscere, come egli ha detto, che, al di là delle diverse collocazioni politiche, in passato ed anche oggi esistono molti punti di incontro. Questi punti di incontro sono importanti, sul piano culturale, etico e legislativo. Pertanto, il dialogo che occasionalmente si è sviluppato oggi in aula a partire dalla mia interpellanza continuerà, e continuerà positivamente.

Del resto, quando il sottosegretario Guidi ha fatto riferimento a tematiche affrontate nella scorsa legislatura — ed io aggiungo anche nelle precedenti — in materia, ad esempio, di randagismo, di combattimenti tra cani e così via, ho colto, tra le sue parole, una sorta di apologia indiretta — che, a questo punto, tramuto in diretta — del gruppo dei Verdi. In particolare ricordo due persone: Annamaria Procacci e Carla Rocchi. La prima, in quest'aula, e la seconda, quale componente del Governo, insieme a tutti i colleghi Verdi (ma loro due in modo assai particolare), hanno fatto di queste tematiche, da lei giustamente oggi ricordate, oggetto di denuncia, di allarme, di sollecitazione all'intero Parlamento, al di là delle collocazioni politiche e sistematiche.

Forse, l'unica cosa che non potrei condividere è il fatto che lei, in merito alle vicende riguardanti pulcini o galline, abbia affermato che nessuno vi ha mai fatto riferimento. Non solo ciò non è vero (magari lo hanno detto in pochissimi), ma in quest'aula la collega Annamaria Procacci è arrivata a mostrare, a lei e agli altri colleghi, un foglio di carta per evidenziare la dimensione entro la quale sono costretti questi animali.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
ALFREDO BIONDI (*ore 16,30*)

MARCO BOATO. Da questo punto di vista — lo ripeto — convengo con ciò che lei ha affermato, ma non convengo sul fatto che nessuno lo abbia mai detto, dal momento che quelli che lei ha opportunamente citato sono stati temi sistematicamente affrontati.

Per quanto riguarda il rispetto assoluto dell'animale e le connessioni — dal punto di vista culturale ho trovato di straordinario interesse ciò che lei ha detto — fra l'atteggiamento nei confronti degli animali e l'atteggiamento rispetto alle persone in difficoltà, condivido pienamente le sue affermazioni.

Vorrei segnalarle — non chiamo in causa responsabilità che le appartengono — il fatto che in queste ore in quest'aula si sta svolgendo un braccio di ferro sulle deroghe in materia di caccia concesse alle regioni per estendere la caccia stessa e, quindi, per aumentare l'uccisione degli animali. Non sul merito della questione, ma addirittura sul fatto di poterla discutere in Assemblea anziché in Commissione in sede legislativa vi è un braccio di ferro che dura da giorni.

Magari, se lei potesse manifestare le opinioni che, opportunamente, oggi ha espresso in quest'aula (e le condivido) a qualche collega della maggioranza, forse questa battaglia — che il collega Pecoraro Scanio ed altri stanno conducendo per riportare quanto meno al dibattito in Assemblea la tematica delle deroghe in materia di caccia, che si vorrebbero chiudere nel silenzio di una Commissione per poter deliberare rapidamente, senza che nessuno lo sappia e che si ispira ai principi che lei poco fa ha ricordato — ci potrebbe accomunare.

Lei non la può fare come membro del Governo, ma forse potrebbe portarla avanti qualche suo collega; anzi, devo dare atto che qualcuno lo ha già fatto, perché le firme per revocare la sede legislativa sono state apposte anche da deputati appartenenti, oltre che al centrosinistra, an-

che al centrodestra; così come la volontà di chiudere nel segreto della sede legislativa (parlo di segreto sostanziale e non formale) è — ahimè — anch'essa trasversale in quest'aula.

Pertanto, dal punto di vista delle problematiche culturali, legislative ed etiche, mi sembra che si possa trovare una larghissima convergenza. Forse, dal punto di vista procedurale e regolamentare, tutto ciò che sta avvenendo in questi minuti fra me e lei in quest'aula è del tutto anomalo, ma ben venga l'anomalia: non sono un burocrate, anzi, al contrario, apprezzo tutto ciò.

Mi lascia solo un po' in imbarazzo la procedura che lei ha adottato e che mi ha fatto piacere nella parte propositiva ed espositiva; tuttavia, il fatto che lei decida di allegare agli atti la risposta formale sulla mia interpellanza mi costringe domani mattina a leggere il resoconto stenografico della seduta odierna per conoscere la risposta del Governo.

ANTONIO GUIDI, *Sottosegretario di Stato per la salute*. Ma io l'ho chiesto!

MARCO BOATO. Signor sottosegretario, le sto parlando con molto rispetto. Nell'ambito di questa anomalia della procedura, vi è anche questa specifica anomalia, che però non comporta nulla di grave. Devo dirle, però, che l'interpellanza che abbiamo presentato il 3 giugno conteneva due domande che riguardavano l'episodio specifico di Bolzano e che — come ho ricordato e come lei stesso ha ricordato (su ciò siamo assolutamente convergenti) — grazie all'iniziativa della LAV, delle associazioni animaliste, della magistratura di Bolzano e, da ultimo, all'iniziativa del collega europarlamentare Ebner, è stato risolto positivamente.

Tuttavia, nell'interpellanza vi sono altre due questioni che le voglio riproporre, solo per capire le problematiche che ancora sono all'attenzione del Governo. L'interpellanza è volta a sapere quale sia il giudizio del Governo in merito al caso dei cuccioli di Bolzano (questo lo sappiamo già) ed alle gravissime problematiche da

anni denunciate dalle organizzazioni animaliste e dal movimento ambientalista, causate dal ricorso alla vivisezione e dal conseguente fenomeno del commercio illegale degli animali, in disprezzo di ogni norma di civiltà e dei principi di uno Stato di diritto.

L'altra questione è volta a sapere quali iniziative, anche sotto il profilo normativo (mi sembra che una l'abbia annunciata e sono attentissimo a questo annuncio ed interessatissimo al confronto che lei ha auspicato e che sarà positivo) il Governo intenda porre in essere affinché, come è avvenuto in altri paesi europei, i diritti degli animali abbiano piena ed effettiva tutela legislativa.

Ripeto, lei ha annunciato una proposta di legge e questa iniziativa ci interessa fortemente. Rinviemo al confronto parlamentare, che mi auguro sarà positivo, tale iniziativa. Io stesso presenterò una proposta di legge sotto il profilo costituzionale, dato che questa non è materia di iniziativa governativa, per provare ad indurre il Parlamento italiano a seguire la stessa strada adottata, poche settimane fa, dal Parlamento tedesco per inserire in Costituzione la tutela dei diritti degli animali. Ringrazio lei ed i colleghi per l'attenzione.

***(Tecnica di trapianto di fegato da donatore vivente - n. 2-00370)***

PRESIDENTE. L'onorevole Perrotta ha facoltà di illustrare l'interpellanza Maione n. 2-00370 (*vedi l'allegato A - Interpellanze urgenti sezione 4*), di cui è cofirmatario.

ALDO PERROTTA. Signor Presidente, interverrò brevemente perché credo che oggi stiamo andando proprio oltre i termini normali.

Il 16 dicembre 1999 è stata approvata la legge n. 483 che consentiva il trapianto di fegato da donatore vivente. Il Consiglio superiore di sanità in data 28 marzo 2001 indicava le norme per la concessione ai vari centri dell'autorizzazione all'attività di trapianto. Tale procedura è stata ritardata inspiegabilmente e ciò ha causato gravi

danni soprattutto al sud. In effetti, con l'interpellanza firmata da vari deputati, chiediamo al Governo per quale motivo non venga ancora consentita l'applicazione della legge n. 483 al sud, dove abbiamo straordinari ospedali e centri di ricerca per questo settore (vedi il Cardarelli), in modo da evitare estenuanti mobilità interregionali da parte delle persone che hanno questa necessità. Molto spesso, infatti, tale mobilità può essere anche fatale.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per la salute, onorevole Guidi, ha facoltà di rispondere.

ANTONIO GUIDI, *Sottosegretario di Stato per la salute*. Signor Presidente, graditissimo anche se alle spalle, onorevoli colleghi, la legge del 16 dicembre 1999, n. 483, recante « Norme per consentire il trapianto parziale di fegato » ha introdotto in Italia la possibilità, in deroga all'articolo 5 del codice civile, di disporre a titolo gratuito di parti di fegato da donatore vivente ad esclusivo scopo di trapianto disponendo a tal fine l'applicazione delle norme di cui alla legge 26 giugno 1967 n. 458 « Trapianto del rene da persone viventi » in quanto compatibili.

Il Consiglio superiore di sanità, sezione seconda, il cui parere è espressamente previsto dalla citata normativa, nella seduta del 18 marzo 2001 aveva stabilito doversi concedere temporaneamente l'autorizzazione ai centri di trapianto epatico richiedenti (in totale sono 16) per il periodo di un anno a decorrere dal 2 aprile 2001 al termine del quale si sarebbe espresso circa la conferma delle autorizzazioni sulla base dei dati raccolti e delle valutazioni qualitative del centro nazionale trapianti.

Ad un anno di distanza lo stesso Consiglio superiore di sanità sezione seconda, accingendosi ad esaminare il complesso della documentazione a tale scopo trasmessa dal centro nazionale trapianti per il tramite della direzione generale della prevenzione, nella seduta del 17 aprile 2002 rilevava la necessità di un'approfondita valutazione e sistematizzazione della

materia e, pertanto, riteneva opportuno che fosse prorogata di ulteriori due mesi l'autorizzazione temporanea per i soli centri che avessero svolto attività di trapianto di fegato da vivente con sopravvivenza dei pazienti non inferiore al 50 per cento, assumendo a riferimento i dati del centro nazionale trapianti.

Pertanto, si provvedeva a concedere detta proroga ai centri di trapianto delle seguenti città: Torino, Milano (Niguarda, Istituto tumori di Milano), Udine, Modena, Roma (Policlinico Umberto I), Napoli (Cardarelli), Palermo e Padova.

Il Consiglio superiore di sanità è tuttora impegnato nel proprio specifico compito valutativo con il supporto di un gruppo di lavoro, all'uopo costituito. In data 18 giugno 2002, la sezione del Consiglio superiore di sanità presieduta dal professor Cucurullo ha svolto un'audizione dei responsabili di un notevole numero dei centri autorizzati lo scorso anno all'attività di trapianto di fegato da donatore vivente, accogliendo la loro richiesta del 30 maggio 2002 in ordine alle problematiche del rinnovo dell'autorizzazione ed alla prosecuzione delle relative attività, essendo 451 i trapianti da donatore vivente sinora effettuati in Italia. L'audizione e la discussione che ne è seguita sulle complesse e delicate questioni inerenti tale particolare attività di trapianto, che — giova ricordarlo — non deve in alcun modo rallentare o sostituire quella di trapianto epatico da cadavere, dal momento che comporta un rischioso intervento di resezione epatica destra da un donatore perfettamente sano a favore di un familiare malato, è stata molto interessante e proficua, nonché approfondita, e permetterà di lavorare con le cognizioni e la serenità — una serenità parziale parlando di dolore — necessarie per l'espressione del parere che è stato chiamato ad esprimere.

Il trapianto di fegato da donatore vivente rappresenta in Italia, come del resto nell'Unione europea, in termini numerici, un programma marginale rispetto al trapianto da cadavere. Il programma copre attualmente, su tutto il territorio nazionale, poco più del 5 per cento dei trapianti

effettuati. A livello europeo la percentuale è inferiore (meno del 3 per cento), mentre negli Stati Uniti è superiore (il 9,9-10 per cento). I centri che effettuano tale attività in tutto il mondo sono circa un terzo rispetto a quelle attivi per il trapianto da cadavere a vivente e la sopravvivenza dell'organo trapiantato da donatore vivente, in Italia, è inferiore rispetto al trapianto da cadavere. Questo risultato va posto in relazione alle curve di apprendimento dei diversi centri ed alla tecnica chirurgica, che necessariamente prevede il trapianto di un emifegato invece che di un organo intero. In ogni caso si è rilevato che la percentuale di insuccessi nei primi otto mesi è stata molto elevata. Il *trend* generale appare tuttavia in evidente miglioramento negli ultimi quattro mesi dell'anno, come effetto del progressivo apprendimento dei centri con maggiore attività. Gli insuccessi vanno correlati anche ad una scelta non rigorosa delle coppie donatori-riceventi, con riceventi in condizioni limite o con donatori di dimensione corporea inadeguata per l'attività di vita del ricevente.

Appare rilevante, inoltre, che in diversi casi di insuccesso — attualmente, se ne sono registrati sei — è stato necessario utilizzare organi da cadavere richiesti in stato di urgenza per sostituire fegati trapiantati da donatore vivente, sottraendo così risorse ai programmi di trapianto da cadavere. Dall'insieme di queste note riportate appare opportuno sottolineare che « l'attività sia sottoposta a rigorosi controlli e che l'autorizzazione venga concessa solo ai centri che possano dimostrare requisiti di qualità e non a tutti i centri che ne facciano richiesta senza ulteriori verifiche ». Vorrei che questa frase venisse riportata tra virgolette nel resoconto stenografico.

Il trapianto di fegato da vivente non rappresenta una valida alternativa per affrontare la carenza di organi, a causa della scarsa numerosità, della reale difficoltà tecnica — che speriamo sia superata — e del rischio rilevante cui viene sottoposto il donatore, spesso legato a problematiche affettivo-relazionali ed alla neces-

sità etica di ottenere un risultato positivo, anche se in medicina giova curare, mentre il guarire, purtroppo, non è nelle nostre mani. Pertanto, può essere soltanto un programma alternativo e — finora — non sostitutivo di quello da cadavere.

In ogni caso, il trapianto di fegato da vivente richiede precise caratteristiche del centro trapianto superiori a quelle richieste dall'attività da cadavere. Non a caso, il programma da vivente è attivo solamente in un quarto dei centri europei che eseguono trapianti di fegato da cadavere.

In Italia, purtroppo, oltre il 70-80 per cento dei pazienti in lista per il trapianto di fegato da cadavere viene trapiantato con un tempo di attesa medio di 0,8 mesi e la mortalità in lista di attesa è di circa il 6 per cento l'anno.

L'incremento annuo del numero dei trapianti da cadavere effettuati è di circa il 12 per cento. Nelle regioni meridionali — e questo, collega, le interessa in particolare, ma credo che interessi l'Italia — il numero dei donatori cadaveri è di 1 a 3 rispetto a quelli delle regioni centro-settentrionali; tuttavia, numerosi esempi (Lazio, Abruzzo, Molise, Umbria, Sicilia, Campania) dimostrano che, quando il sistema sanitario si impegna nell'organizzazione della donazione, i donatori raddoppiano o triplicano in pochi mesi, consentendo il trapianto di fegato da cadavere ad numero di pazienti molto superiore a quello dei trapiantati e donatori tra viventi.

Come esempio indichiamo la situazione di Napoli: i trapianti da vivente effettuati a Napoli in un anno (2) non sono in grado di fornire una risposta credibile — finora — ai 270 pazienti in attesa presso il centro di Napoli che, attualmente, rappresenta la lista più numerosa d'Italia.

Nel 2002, la percentuale di soddisfazione si sta concretizzando anche in Campania, con un rilevante incremento delle donazioni da cadavere, mantenendo gli attuali livelli di attività effettuati in Campania, che sono oltre 50 trapianti di fegato; dunque, un numero raddoppiato rispetto ai 27 effettuati nell'anno precedente.

Inoltre, se l'ospedale Cardarelli — sede del centro di trapianto epatico da cadavere e da vivente — riorganizzasse l'attività di donazione, sarebbe possibile aumentare il numero di trapianti di fegato in Campania di ulteriori 15-20 unità all'anno. Può sembrare poco, ma è molto rispetto alla sofferenza di chi vive queste realtà. In questo modo sarebbe realisticamente possibile ridurre l'emigrazione verso le regioni settentrionali o verso l'estero, mentre l'effetto del programma di trapianto da vivente, a causa della stessa numerosità, non potrebbe in nessun caso essere rilevante.

I dati 2001-2002 hanno chiaramente evidenziato che l'incremento delle donazioni da cadavere è ottenibile in ogni regione e che rappresenta l'unico modo per ridurre la mobilità dei pazienti affetti da gravi insufficienze di questo organo.

Lo standard dei centri italiani è già concorrenziale a livello europeo; esistono tuttora accordi in tale ambito per cui ogni paziente può essere inserito soltanto in una lista d'attesa ed è ragionevole ritenere che, a causa dello sviluppo nazionale dei programmi di donazione, verrà riconosciuta ai residenti una priorità nell'assegnazione degli organi. Questa situazione, altamente probabile, limiterà l'uso della mobilità per quanto riguarda i centri di trapianto.

In ogni caso, nel 2002, l'Italia sarà il secondo paese europeo, dopo la Spagna, come numero di trapianti di fegato da cadavere (oltre 900); in termini pratici, questo significa che, dopo la Spagna, paese che non consente iscrizioni in liste ai non residenti, l'Italia sarà il paese europeo con il maggior numero di organi disponibili.

Le autorizzazioni per il trapianto di rene da vivente sono basate su criteri diversi da quelli utilizzati per il trapianto di rene da cadavere. Sulla base di tali criteri, il Consiglio superiore di sanità ha rifiutato in modo motivato di autorizzare per il trapianto di rene da vivente i centri autorizzati al trapianto di rene da cadavere. Lo stesso Consiglio superiore di sanità, date le caratteristiche assolutamente peculiari dell'attività di trapianto di fegato da vivente, ha ritenuto che tale attività

dovesse essere sottoposta a periodiche verifiche e che i centri autorizzati dovessero rispondere a precisi livelli di qualità, superiori a quelle necessari all'attività di trapianto di fegato da cadavere.

Mi permetto di aggiungere — e concludo davvero, nel rispetto dei colleghi che attendono — che è mia profonda convinzione che il trapianto da vivente a vivente sia un enorme sintomo di civiltà; tuttavia, non possiamo negare che, talvolta, questo tipo di donazione sia legata a problematiche affettive molto complesse. Ancora oggi, la donazione da cadavere a vivente garantisce maggiori probabilità di successo, a parte altre tematiche mediche che non abbiamo affrontato, come quelle empoietiche. Da questo punto di vista, nonostante io abbia più volte denunciato, non in Italia, l'abuso che paesi ricchi fanno di paesi poveri e i trapianti non congrui — ma non in Italia, insisto —, sostengo ancora che la donazione da cadavere a vivente va favorita in tutti i modi, con piani capillari di informazione, incominciando dalla scuola. I motivi sono due. Innanzitutto, si deve fornire una pronta risposta alle persone che soffrono per carenza di un organo; pensiamo ai dializzati, pensiamo a chi ha enormi problemi di fegato: veramente, per queste persone un minuto vale secoli. Ma vi è anche un altro motivo: quanto più il post-trapiantato vive in famiglia, evitando i viaggi della speranza lunghi migliaia di chilometri, tanto più raggiungiamo due risultati.

In primo luogo, non si distrugge una famiglia già sofferente per troppi mesi, non solo dal punto di vista economico, ma anche affettivo. Se dobbiamo tornare al « cinismo » — lo dico tra virgolette — della scienza che vede i numeri e, purtroppo, non ciò che i numeri possono quantificare, ossia il dolore, la sofferenza e la difficoltà della gente, si nota che tanto più la persona post-trapiantata vive vicino al proprio luogo di vita, tanto più il trapianto ha un effetto positivo, quasi che — ma questo la scienza lo può dimostrare solo dal punto di vista psicologico, per ora, ma spero in futuro in maniera più quantificabile — anche la serenità di vivere nel

proprio luogo di vita, con i propri affetti e nel proprio contesto relazionale riduca il rischio di rigetto. Infatti, esiste un rigetto fisiologico, fisico, ed esiste probabilmente una parte di rigetto psicologico affettivo, nel momento in cui si è lontani dai propri affetti.

Ecco perché credo sia giusto incentivare i centri per il trapianto vivente-vivente in questa donazione straordinaria e anche un po' folle: questo lo dico in senso rispettoso, vale a dire la follia della civiltà. In ogni caso, dobbiamo tuttora aumentare il più possibile la cultura della donazione che è una delle cose più importanti e qualificanti della civiltà di un popolo e anche, con orgoglio, del nostro paese.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Perrotta, cofirmatario dell'interpellanza, ha facoltà di replicare.

**ALDO PERROTTA.** Signor Presidente, mi dichiaro soddisfatto per il complesso della domanda e parzialmente insoddisfatto per il complesso della risposta su un punto. Vorrei dire al Governo che noi firmatari dell'interpellanza — che ha l'onorevole Maione come primo firmatario — avevamo chiesto di sapere quali fossero i motivi per cui le richieste dei nuovi centri non erano state accolte. Pertanto, fermo restando che nessuno contesta che i centri debbano avere degli altissimi standard di qualità — e questo non lo metto in dubbio —, vorrei pregare il sottosegretario di verificare perché queste richieste di nuovi centri non sono state accolte e se ne abbiano gli standard richiesti.

Soprattutto, vorrei pregare il sottosegretario di una cosa. Nella sua risposta ci ha detto che le autorizzazioni sono annuali: sono state fatte per un anno e poi c'è stata una proroga di due mesi. Io credo che questo sia un grave danno per i trapianti da vivente a vivente, perché laddove c'è una *équipe* di un'organizzazione ospedaliera è difficile che poi si possa fare, di anno in anno, una certa programmazione di spesa e di autorizzazione di personale per questo delicatissimo settore.

Allora, vorrei pregare, se fosse possibile, di equiparare questa situazione a quella dei trapianti di reni, ossia dare una autorizzazione che non sia solo annuale ma sia prolungata nel tempo, in modo da mettere le organizzazioni ospedaliere nelle condizioni di poter programmare il tutto, certo con determinati standard. Nient'altro.

**(Iniziativa per la valorizzazione del contributo delle donne afgane alla ricostruzione del proprio paese – n. 2-00389)**

PRESIDENTE. L'onorevole Deiana ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-00389 (vedi l'allegato A – Interpellanze urgenti sezione 5).

ELETTRA DEIANA. Signor Presidente, illustrerò questa mia interpellanza facendo alcune considerazioni preliminari per chiarire il contesto nel quale e per il quale ho preso questa iniziativa. Durante la guerra in Afghanistan, come elemento di utilizzazione aggiuntivo a quello della lotta al terrorismo e dell'abbattimento delle strutture terroristiche di Al Qaeda, si è fatto riferimento al *burqa* e all'infame trattamento inflitto dal regime dei talebani alle donne.

Si è trattato di un elemento aggiuntivo per giustificare e legittimare in qualche modo le operazioni di guerra: i bombardamenti, i cosiddetti effetti collaterali (la morte di civili), insomma tutto il quadro operativo di vera e propria guerra che è stato approntato in quei territori.

La sottoscritta, assieme ad altre colleghe parlamentari – e come altre donne hanno fatto nel passato – ha più volte avuto modo di richiamare l'attenzione dei *mass media* e delle forze politiche sulla situazione che le donne soffrivano in quel paese, senza avere nessun riscontro, nessuna attenzione. D'altronde, nessun riscontro e nessuna attenzione hanno avuto le sollecitazioni affinché si guardasse con attenzione a quello che le stesse donne facevano in Afghanistan e nei campi profughi al confine con il Pakistan per alleviare la loro condizione e per affermare

diversi punti di vista rispetto all'icona – consegnata a noi occidentali – che vedeva le donne prigioniere del *burqa* ed assolutamente incapaci di denunciare la loro condizione e di cercare strade nuove per uscire da quella situazione. La soggettività femminile – come io la definisco – lavora dovunque nel mondo, ma non viene messa in luce, valorizzata, stimolata e supportata in modo adeguato. Faccio queste considerazioni poiché sono utili a chiarire il contesto della mia interpellanza urgente: da una parte, vi è l'utilizzazione del *burqa* per aggiungere, in qualche modo, elementi di legittimazione della guerra e, dall'altra, il silenzio, di questo come di tutti i parlamenti, sulla situazione vissuta in precedenza dalle donne.

Oggi ci troviamo a fare i conti con un diverso quadro della situazione in Afghanistan, in parte provocato dagli effetti della guerra; è un quadro – si dice – di avvio alla democratizzazione e alla pacificazione. Nei giorni scorsi si è arrivati alla formazione del Governo Karzai, ciò dovrebbe rappresentare un elemento di stabilizzazione del paese. Voglio sottolineare due aspetti che hanno a che fare con le premesse che prima ho formulato e che, solo apparentemente, sono lontani e diversi. Innanzitutto, vi è un primo elemento di valutazione politica: la formazione del nuovo Governo Karzai non rappresenta affatto una pacificazione, né tantomeno l'avvio di un reale processo di democratizzazione. La *Loya Jirga*, cioè la grande assemblea dei capi tribù afgani, si è conclusa con la nomina del nuovo Governo, ma con questo voto si sono anche sedimentate una serie di nuove tensioni nel paese. Sicuramente, il premier Karzai ha lanciato un messaggio chiaro, da capo di Governo: ha detto che a Kabul si comanda, che le milizie locali agli ordini dei signori della guerra dovranno obbedire al Ministero della difesa, che le tasse – raccolte direttamente dai molti signorotti e capi tribù – dovranno andare al governo centrale e la moneta – ancora oggi sono usate altre valute, per cui la banca centrale non ha idea di quanti soldi circolino

— deve essere unica. Inoltre, Karzai ha ribadito l'impegno alla lotta al terrorismo e ad un processo di pacificazione.

Tuttavia, la situazione è, nei fatti, diversa anche per la pesante intromissione e presenza dietro le quinte, perlomeno sul piano diplomatico e della formazione del processo di istituzionalizzazione del nuovo potere, degli Stati Uniti che mirano ad un controllo egemonico dell'area, contribuendo ovviamente con queste manovre a rendere esplosivo il contesto. L'intervento degli Stati Uniti, finalizzato a far uscire di scena i potenti clan tagiki, è fallito.

Il ministro degli esteri, Abdullah Abdullah, e quello della difesa, Mohammad Khan Fahim, sono rimasti al loro posto (si tratta di due grandi signori della guerra). D'altra parte, conoscendo i metodi che gli Stati Uniti adottano e teorizzano con sempre maggiore virulenza nella fase attuale dominata dalla strategia dell'operazione *Enduring Freedom*, non vi è da dubitare che faranno di tutto per garantire il controllo strategico della zona, alimentando anche, se sarà necessario, la ripresa di una conflittualità tra le varie etnie e tribù; conflittualità che, già prima dell'instaurazione del regime dei Taleban, costò sofferenze indicibili, violenze e violazioni dei diritti della parte femminile della popolazione afgana, come, in maniera molto esauriente e lucida, quelle di noi che sono andate a visitare quelle zone, hanno appreso da molte rappresentanti di quelle associazioni femminili che hanno combattuto, nell'indifferenza quasi totale dell'occidente, la loro battaglia in difesa dei loro diritti e dei diritti delle donne del loro paese.

Le donne sono, ovviamente, esposte più di altri soggetti a queste dinamiche, per il contesto di violenza che, potenzialmente e fattualmente, contrassegna ancora il paese e perché nulla di strutturale si è andato sedimentando in questa esperienza di formazione del nuovo Governo né probabilmente avrebbe potuto sedimentarsi.

La composizione di genere, vale a dire dal punto di vista della copresenza di donne e di uomini nel Governo Karzai, è bassissima per quanto riguarda le donne.

Soltanto alla signora Suhaila Seddiqi, è stato confermato il Ministero della sanità.

Durante i lavori della *Loya Jirga* si sono manifestate enormi difficoltà per la rappresentanza delle donne, per il gruppo del 13 per cento che rappresenta la parte femminile della società afgana, ad ottenere parola e a poter sviluppare il punto di vista delle donne nel dibattito della *Loya Jirga*.

Questo è il contesto in cui si colloca l'interpellanza proposta. Si tratta di un'interpellanza che mira a mantenere vivo il contesto, secondo un impegno che ho assunto con altre parlamentari e con esponenti della resistenza femminile al regime dei Taleban e alla riproposizione di nuove forme di integralismo e di fondamentalismo che possano di nuovo violare i diritti delle donne, soprattutto nel quadro di utilizzazione delle dinamiche negative interne, con la quale intendiamo rivolgere alcune domande al Governo. Vorrei, in particolare, sapere quali iniziative il Governo intenda intraprendere per valorizzare e promuovere, attraverso una diffusa informazione nel nostro paese, il contributo che le donne afgane stanno offrendo alla costruzione della pace e della democrazia in Afghanistan.

Spentasi l'attenzione sulle vicende militari in Afghanistan, la situazione torna ad essere di estrema indifferenza rispetto a quanto concretamente sta accadendo in quella parte del mondo, mentre i processi vanno avanti. Le donne continuano così a rappresentare una forza vitale per l'affermazione di quei principi di civiltà, democrazia e pacificazione che, in modo a mio giudizio alquanto farisaico, vengono adottati anche nel nostro paese. Quindi vorrei chiedere cosa intenda ancora in questo contesto fare il Governo per appoggiare i progetti di crescita e sviluppo promossi dal ministero degli affari femminili, per il quale non è stata ancora indicato un responsabile in Afghanistan e che è stato l'unico ministero che, durante il viaggio di una delegazione di parlamentari italiani in Afghanistan, ha prodotto una documenta-

zione sui progetti che stava elaborando, corredando il progetto stesso di precise richieste di aiuto ai paesi europei.

Infine chiedo ancora cosa intenda fare il Governo in sede internazionale per farsi promotore delle istanze di queste donne, sensibilizzando la Comunità europea e gli altri paesi occidentali nel loro complesso affinché rivolgano una maggiore attenzione al processo di integrazione e partecipazione delle donne africane alla vita del loro paese.

**PRESIDENTE.** Il Sottosegretario di Stato per gli affari esteri, onorevole Baccini, ha facoltà di rispondere.

**MARIO BACCINI, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.** Signor Presidente, in risposta all'interpellanza formulata dall'onorevole Deiana, vorrei ricordare che il Governo italiano intende sostenere il ruolo delle donne afgane nella società locale ed opera attivamente anche attraverso l'Unifem, il fondo delle Nazioni Unite per le donne, al fine di sostenere il ruolo delle associazioni delle donne e delle ragazze afgane a favore di una maggiore diffusione, a tutti i livelli, della coscienza dell'apporto che le donne possono dare alla vita politica e amministrativa del paese.

L'azione del Governo italiano è però anche a più vasto raggio a favore del ristabilimento di una situazione accettabile dei diritti umani in Afghanistan ed in occasione della cinquantottesima sessione della Commissione per i diritti umani delle Nazioni Unite svoltasi nella primavera di quest'anno, l'Italia ha proposto ed ha fatto approvare, per consenso, una risoluzione di ordine generale che riafferma i principi di restaurazione e di rispetto dei diritti umani contenuti nell'accordo di Bonn. Essa ribadisce inoltre il sostegno all'opera dell'autorità interinale afgana e l'impegno ad individuare e punire i responsabili di abusi, nonché a tutelare la vita e i diritti dei rifugiati dei bambini e delle donne.

Per quanto riguarda il particolare ruolo delle donne nella ricostruzione dell'Afghanistan, la risoluzione sottolinea l'importanza che venga assicurata la loro piena ed

effettiva partecipazione ed integrazione in tutti i processi decisionali concernenti il futuro del paese, inclusa, in particolare, la loro partecipazione agli organi rappresentativi e di Governo previsti dall'accordo di Bonn.

Il testo invita altresì l'autorità interinale afgana a riaprire le scuole per le ragazze e ad adottare con urgenza le misure necessarie per cancellare ogni norma legislativa che discrimina le donne, assicurando la loro piena ed effettiva partecipazione alla vita del paese a tutti i livelli. Si intende inoltre garantire la loro reintegrazione nei posti di lavoro, il rispetto della integrità fisica e che i responsabili di violazione dei diritti umani siano portati dinanzi alla giustizia.

Il Governo guarda oggi con attenzione all'attività politica avviatasi in Afghanistan a seguito della convocazione della *Loya Jirga* e intende continuare a vegliare affinché il nuovo Governo, guidato dal presidente Karzai, mantenga gli impegni presi dall'autorità interinale e prosegua nell'opera di rivalutazione del ruolo delle donne.

Non nascondiamo d'altra parte le difficoltà e le lentezze che accompagneranno l'opera di ammodernamento delle strutture amministrative del paese. Auspichiamo, tuttavia, che i principi contenuti nella risoluzione della Commissione per i diritti umani costituiscano la linea guida per l'azione politica ed amministrativa della autorità locali e del Governo di Kabul.

Venendo più in concreto agli interventi della cooperazione da parte dell'Italia, che ha riconosciuto fin dall'inizio l'importanza delle donne afgane a svolgere un ruolo costruttivo nel processo di pace, si ricorda innanzitutto il finanziamento di un programma di intervento biennale proposto dal Fondo di sviluppo delle Nazioni Unite per le donne. Tale organismo interviene, in particolare, a favore delle donne in situazioni di emergenza post-conflitto e ha già operato con successo nei campi profughi del Pakistan, per favorire la sicurezza economica, i diritti e le possibilità di una vita più sicura alle donne afgane.

La strategia dell'iniziativa finanziata dall'Italia per un ammontare superiore a 2,5 milioni di euro — su un totale di circa 11 milioni di dollari — si basa sul sostegno delle associazioni di donne che stanno da qualche tempo operando in Afghanistan, nelle regioni limitrofe e a livello internazionale per il sostegno della popolazione colpita da più di vent'anni di guerra e da un lunghissimo periodo di discriminazione sofferta delle donne. L'Unifem opera in collaborazione con il Ministero afgano per le questioni femminili.

Tutto questo mostra con chiarezza, onorevole Deiana, che il Governo italiano è impegnato in maniera significativa dalla prima ora — come ella sa — in un intervento anche di mediazione politica presso gli organismi internazionali, al fine di superare tutte le problematiche che lei ha ricordato e che ricorda anche in questo momento con questa importante interpellanza, proprio per rivitalizzare qualsiasi spinta al fine di sollevare, soprattutto sui diritti umani, i problemi che oggi insistono sull'area e che, con l'intervento italiano, credo possano essere affievoliti.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Deiana ha facoltà di replicare.

**ELETTRA DEIANA.** Signor Presidente, non posso che dichiararmi parzialmente soddisfatta, come mi capita spesso, soprattutto su argomenti che hanno a che vedere con le grandi questioni, come la guerra e come l'intervento italiano al seguito di azioni di guerra. Infatti, conosco bene l'impegno italiano nel finanziamento, nell'aiuto, nell'appoggio ad iniziative di tipo umanitario. Tuttavia, non credo che questioni drammatiche come quelle che sono state e continuano ad essere vissute dalle donne afgane possano essere affrontate esclusivamente in chiave umanitaria.

Credo vi sia una dimensione politico-strategica che, ovviamente, non può essere risolta né affrontata in questo breve spazio che concerne un punto specifico, ma che, tuttavia, voglio ribadire in questa sede: la dimensione dell'impegno del nostro paese perché si abbandoni, in sede occidentale,

qualsiasi logica di neoprotettorato, in parti del mondo come quella in esame. Infatti, la pretesa di imporre forme nuove di protettorato nelle zone del mondo che conoscono la fatica dell'emancipazione e della liberazione umana, come l'Afghanistan, non può che introdurre elementi di tensione e di conflittualità. Quindi, rimane un piano grandissimo, che è radicalmente alla base della situazione, per come si è sviluppata fino ad adesso e per come rischia di svilupparsi nuovamente.

Il rischio è che si ripiombi in una situazione di prerogime e regime, in ragione dei superiori interessi degli Stati Uniti e dell'Occidente, che segue gli Stati Uniti in questa incredibile avventura di neoprotettorato in una zona molto importante dell'Asia. Affermo ciò per sottolineare che non possono essere soddisfacenti risposte che pongono l'accento solo su un aspetto, come ha fatto il sottosegretario.

Vorrei rilevare anche un altro aspetto. L'appoggio sul piano umanitario non può essere disgiunto dall'appoggio sul piano politico e culturale, della trasmissione dell'informazione e della formazione di un'opinione pubblica democratica che guardi con interesse, non meramente umanitario, a ciò che avviene in Afghanistan, ossia al grande sforzo che una parte della società femminile afgana sta compiendo per far uscire dalla minorità giuridica, culturale e simbolica, le donne del proprio paese.

Credo che lo sforzo di costruire un punto di vista occidentale e del nostro paese, per capire quale grande partita di umanità, di esperienza umana femminile, di soggettività, di autoemancipazione e autoliberazione (quindi, di emancipazione e liberazione per l'intera società afgana) si stia giocando in quella zona, lo sforzo di costruire questo punto di vista, attraverso l'informazione, l'attenzione, la comunicazione, varrebbe molto più (o, perlomeno, sarebbe di pari valore) dell'impegno finanziario. Si tratta, dunque, dello sforzo di sensibilizzare un'opinione pubblica attenta

ai processi, perché altrimenti si elargiscono soldi e si tiene tranquilla la coscienza.

Credo che far conoscere la vicenda che ha visto coinvolta la signor Sima Samar — ex ministra della condizione femminile, fortemente messa sotto accusa dai fondamentalisti del suo paese, accusata di essere la Salman Rushdie afgana, di essere blasfema e traditrice — e costruire un punto di vista democratico, di solidarietà, facendo conoscere la soggettività, l'iniziativa politica e culturale, l'impegno grande di civilizzazione e di costruzione di una civiltà più sopportabile tra donne e uomini (ciò che le donne hanno fatto in tutti i paesi e continuano a fare), sia molto importante.

Ciò rappresenterebbe un contributo che questo nostro paese potrebbe dare, anche partendo dalle grandi risorse che le donne italiane hanno mostrato di possedere su questo terreno; potrebbe costruire un ponte di solidarietà con le donne afgane molto più potente, dal punto di vista della trasformazione dei processi di democratizzazione e pacificazione di quel paese (o, perlomeno, ugualmente potente), rispetto a quanto possono fare i contributi finanziari, rispetto ai quali non ho motivo di dubitare: è l'unico punto, su cui, forse, posso dichiararmi soddisfatta.

***(Abuso delle intercettazioni telefoniche e ambientali — n. 2-00368)***

PRESIDENTE. L'onorevole Tanzilli ha facoltà di illustrare l'interpellanza Volontè n. 2-00368 (*vedi l'allegato A — Interpellanze urgenti sezione 6*), di cui è cofirmatario.

FLAVIO TANZILLI. Signor Presidente, l'interpellanza ha per oggetto il fenomeno delle intercettazioni telefoniche ed ambientali.

Si chiede, in particolare, se risultino casi di abuso o di un uso troppo disinvolto dello strumento delle intercettazioni telefoniche o ambientali, quale sia l'esatta entità del numero delle intercettazioni svolte dalle procure italiane nell'anno

2001, a quanto ammonti il costo totale di tali intercettazioni e, soprattutto, il rapporto tra tale costo e l'utilità delle intercettazioni, con riferimento, ovviamente, ai risultati ottenuti nelle indagini e, infine, se tutto ciò sia giustificabile rispetto alla situazione del paese.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per la giustizia, onorevole Santelli, ha facoltà di rispondere.

JOLE SANTELLI, *Sottosegretario di Stato per la giustizia*. Signor Presidente, rispondo all'interpellanza urgente Volontè n. 2-00368 premettendo che i dati che mi accingo a comunicarvi sono necessariamente incompleti in quanto, allo stato, non esistono disposizioni normative che prevedano rilevazioni periodiche sui singoli capitoli di spesa.

I dati in nostro possesso, per quanto incompleti relativamente a varie voci, sono già di per sé allarmanti. Essi si riferiscono alle spese straordinarie di giustizia sostenute nel primo semestre del 2001 da 14 distretti di corte d'appello su un totale di 26.

Va subito detto che, da una prima analisi dei costi sostenuti dagli uffici giudiziari, emerge con chiarezza l'uso eccessivo delle intercettazioni. Si pensi, ad esempio, che, come riferito dallo stesso procuratore generale della Corte di cassazione nel discorso di inaugurazione dell'anno giudiziario in corso, nell'ultimo semestre del 2001, la sola procura di Trieste ha richiesto ed ottenuto 18.000 decreti autorizzativi di intercettazioni telefoniche ed ambientali.

L'utilizzo di tale strumento di ricerca della prova ha avuto, negli anni scorsi, una crescita esponenziale. Si è passati, infatti, dai 15.000 decreti emessi nel 1992, per un costo pari a 18 miliardi di lire, ai 48.000 decreti autorizzati nel 1996, per un ammontare di spesa superiore ai 73 miliardi. Nel quinquennio 1992-1996, si è registrata l'emissione di ben 115.000 decreti autorizzativi di intercettazioni telefoniche ed ambientali, per un costo pari a 181 miliardi di lire. Si badi che questi dati si

riferiscono ad un monitoraggio degli uffici giudiziari di maggiori dimensioni promosso nel 1997 dal ministro della giustizia del tempo, Giovanni Maria Flick (parliamo, quindi, degli uffici delle città di Milano, Roma, Napoli e Palermo).

Nell'interpellanza Volontè, testé illustrata dall'onorevole Tanzilli, si chiede di sapere a quanto ammonti il costo totale delle intercettazioni disposte dalle procure italiane nell'anno 2001. Come ho già detto, i dati in nostro possesso si riferiscono esclusivamente al primo semestre del 2001. In questo lasso temporale, abbiamo rilevato che i 14 distretti di corte d'appello analizzati hanno speso, per intercettazioni telefoniche ed ambientali e per altre spese straordinarie di giustizia, una somma pari a 72 miliardi di lire, ossia lo stesso importo delle spese sostenute nell'intero anno 1996.

A questa cifra, che è solo indicativa, bisognerà aggiungere, tuttavia, in un secondo momento, quelle risultanti dai prospetti delle spese per attività di intercettazione affrontate da uffici giudiziari di grandi dimensioni, quali i distretti di corte d'appello di Roma, Milano e Napoli. A tale proposito, bisogna considerare che, nell'esercizio 2000, i distretti di corte d'appello di Milano (per 80 miliardi) e di Napoli (per 20 miliardi e 800 milioni) hanno sostenuto spese straordinarie di giustizia per un importo di lire 100.541.170.847, ovverosia quasi il doppio della spesa complessiva sostenuta dai 14 distretti di corte d'appello in relazione ai quali disponiamo dei dati che vi sto riferendo.

Bisogna considerare, altresì, che ai costi sostenuti dal Ministero della giustizia per eseguire le operazioni di intercettazione vanno aggiunti quelli di acquisto e di manutenzione delle necessarie apparecchiature, che gravano sul bilancio del Ministero dell'interno. Attualmente, sul territorio nazionale, risultano in manutenzione, quindi in uso presso gli uffici di polizia giudiziaria di tutta Italia, 2.445 apparecchiature di intercettazione telefonica e decodificatori di fax. I costi di tali apparecchi vanno dai 9 milioni di un

recente modello per le intercettazioni telefoniche analogiche ai 18 milioni dei più recenti apparecchi digitali. Il costo complessivo medio delle apparecchiature, escludendo la spesa relativa alla manutenzione, si aggira intorno ai 72 miliardi.

A quanto appena detto, va aggiunta un'ulteriore annotazione non meno importante: le spese per le intercettazioni telefoniche ed ambientali quali spese straordinarie di giustizia gravano sul capitolo di bilancio n. 1589 del Ministero di giustizia. La procedura di liquidazione delle stesse è curata dall'autorità giudiziaria che le ha disposte e autorizzate. Il pagamento avviene tramite annotazione nel modello 12, registro delle tariffe penali, con la contestuale predisposizione dell'apposito ordine di trasmissione al locale ufficio del registro. L'ufficio predetto provvede all'anticipazione delle spese sostenute per le operazioni di intercettazioni telefoniche. Tali spese dovrebbero essere recuperate in un secondo momento. È però noto che le procedure di recupero delle spese di giustizia, quand'anche indicate in sentenza, sono assolutamente ritenute inidonee: conseguentemente le anticipazioni di spesa fatte dall'ufficio del registro successivamente non recuperate vanno direttamente a gravare sul debito pubblico.

Oltre a questo voglio sottolineare un punto: quello che chiamiamo il modello 12, cioè le spese straordinarie di giustizia, rappresenta una voce assolutamente generica in cui devono essere ricomprese le intercettazioni telefoniche, le consulenze e altri tipi di spese eventuali. Quindi, noi non abbiamo uno strumento oggi per quantificare direttamente, se non in maniera assolutamente indicativa, le spese reali per le intercettazioni.

Per quel che riguarda il rapporto tra costi dell'intercettazione e risultati ottenuti dalle indagini, è evidente che l'esecutivo non può sindacare l'adozione di questi mezzi di indagine da parte delle procure nazionali. È opportuno però ricordare che questi strumenti sono estremamente lesivi della sfera dei diritti di libertà della persona. Pertanto (e ciò dovrebbe essere indicato tramite il codice) non possono co-

stituire strumento generale di un'indagine generica, ma direttamente un prezioso ed utilissimo strumento di approfondimento e di eventuale riscontro delle prove raccolte. Un utilizzo di questo genere dello strumento delle intercettazioni telefoniche, ovviamente, comporterebbe, necessariamente, una limitazione di queste all'effettiva *extrema ratio*, così come viene delineato dal codice di rito.

Io alleggerirò a questa risposta il prospetto delle indicazioni di spesa, dati che sono già in possesso del ministero nei 14 distretti, di cui prima davo indicazione. In ogni caso il ministero ha deciso, in seguito all'interpellanza, di disporre un monitoraggio in cui verrà richiesto agli uffici giudiziari il numero dei decreti emessi per intercettazioni telefoniche, il numero delle utenze registrate, anche al fine di verificare quante utenze, più o meno in termini medi, vengono indicate in ciascun decreto ed, infine, i costi di spesa relativi per ciascuna corte d'appello. È anche intenzione di questo Governo modificare la disciplina del modello 12, una disciplina molto antiquata, e quindi far sì che le indicazioni di spesa relative al modello 12 siano specificate nelle varie voci.

In ultima analisi, per dare una risposta definitiva, anche politica, alla domanda dell'interpellanza, occorre dire che questo sicuramente è uno dei temi più scottanti; c'è la consapevolezza che le intercettazioni telefoniche ambientali sono uno strumento importante di conoscenza e di approfondimento di indagine; sarebbe comunque opportuna una valutazione anche del Parlamento (il Governo si dichiara assolutamente disponibile) per una eventuale modifica della materia e per individuare degli strumenti che ci consentano di limitarne l'uso, salvaguardandone però la necessità di utilizzo.

**PRESIDENTE.** La Presidenza autorizza la pubblicazione in calce al resoconto della seduta odierna del prospetto da lei indicato.

L'onorevole Tanzilli, cofirmatario dell'interpellanza, ha facoltà di replicare.

**FLAVIO TANZILLI.** Signor Presidente, mi ritengo certamente soddisfatto della risposta del Governo perché è una risposta finalmente chiara, precisa ed esaustiva. Sono evidentemente molto meno soddisfatto della reale situazione esistente nel nostro paese relativamente alle intercettazioni telefoniche e ambientali. Sto parlando di uno strumento certamente di grossa utilità in quanto è uno strumento di raccolta delle prove, sicuramente utile, ma ci sono alcuni dati fortemente preoccupanti, come ad esempio il dato della procura di Trieste dove c'è una richiesta, nel primo semestre di quest'anno, pari a 18 mila decreti di intercettazione telefonica. Signor Presidente, anche lei è avvocato, per cui....

**PRESIDENTE.** Ammetto l'addebito.

**FLAVIO TANZILLI.** Credo che questo non sia il solo dato a preoccupare. C'è anche un dato di carattere economico, che è stato esposto dal Governo, da cui si rileva che vengono spese somme enormi per le intercettazioni telefoniche ed ambientali. Vi è poi un dato di carattere politico, come diceva prima l'onorevole Santelli, perché si sono avuti casi di intercettazioni telefoniche che hanno avuto per oggetto giornalisti del quotidiano *la Repubblica*, che hanno denunciato l'abuso di intercettazione telefonica, e vi sono stati casi, ultimamente (mi riferisco alla procura di Potenza), di intercettazioni telefoniche, seppure indirette, riguardanti parlamentari. Dunque, c'è una situazione certamente preoccupante.

Di fronte a tutto ciò, oltre a ringraziare il Governo non solo per la risposta che ha fornito, ma anche per l'impegno sul monitoraggio che effettuerà, credo, in tempi abbastanza brevi (poi ci fornirà i dati finali), ci impegniamo a modificare la disciplina relativa alle intercettazioni telefoniche ed ambientali. Prendiamo atto dell'impegno riferito dall'onorevole Santelli ed anche noi ci impegniamo a modificare la disciplina della materia per migliorarla, perché, così com'è, ci sembra che le cose non possano essere viste in maniera positiva.